

# Presentazione

ODOARDO BUSSINI, SILVANA SEIDEL MENCHI

L'idea di indagare l'instabilità matrimoniale nel passato è nata in seno al Comitato scientifico della Società Italiana di Demografia Storica dalla constatazione del recente andamento, progressivamente crescente, delle separazioni e dei divorzi che ha fortemente modificato la stabilità della famiglia italiana. Quando cominciammo a parlare, alla fine del 2000, dei possibili temi del futuro convegno triennale della Società, dopo ripetute riunioni la scelta cadde su «Matrimonio e famiglia in Italia», un argomento decisamente centrale per gli studi di demografia storica con rilevanti implicazioni sui comportamenti demografici delle popolazioni di *ancien régime*. Successivamente si passò all'articolazione delle varie sessioni e, tra le altre, si decise di effettuare, appunto, un tentativo di indagine sulle interruzioni del rapporto coniugale nei secoli precedenti, pur nella consapevolezza che non esisteva ancora una letteratura adeguata al riguardo, almeno nel nostro Paese, in grado di rispondere ai numerosi quesiti che ci ponevamo. Per esempio, avere una conferma documentata del fatto che nel passato il fenomeno fosse pressoché assente in quanto l'instabilità coniugale si manteneva per lo più in una sfera privata e normalmente veniva sottratta alla rilevanza pubblica, oppure verificare che la stabilità di fondo dei matrimoni di antico regime presentava qualche modificazione nelle varie fasi temporali, e/o che esistevano comportamenti differenziali a livello territoriale, pur in un quadro di riferimento assai omogeneo che vedeva sempre la Chiesa tutelare il matrimonio come un legame indissolubile. Dopo il Concilio di Trento, allorché mutarono radicalmente le modalità per la formazione del consenso tra gli sposi e per la validità del matrimonio, cambiò anche la percezione dei ceti popolari riguardo alla nuova unione? Il ricorso allo scioglimento di fatto del vincolo attraverso l'abbandono era sempre stato presente e, inoltre, l'istituto della separazione, ammesso dalla Chiesa in determinati casi (adulterio, violenza grave, ecc.), costituiva un modo per interrompere il rapporto senza venir meno al principio dell'indissolubilità. Ma chi si rivolgeva al tribunale ecclesiastico, che cosa chiedeva, qual era l'incidenza quantitativa del fenomeno, era possibile ricostruire l'evoluzione nel lungo periodo di tale istituto? Questi ed altri interrogativi hanno affollato la mia mente dal momento in cui ho accettato di coordinare la sessione. C'era in me una fondata preoccupazione circa la riuscita della stessa sulla base degli studi fin allora compiuti in Italia, che si limitavano a fornire per lo più generalizzazioni sull'argomento. Uno squarcio di luce improvviso è arrivato a dissipare i miei dubbi quando, alcuni mesi dopo, lessi la monografia di Daniela Lombardi *Matrimoni di antico regime* e venni a sapere che presso l'Università di Trento si era costituito ed era già atti-

vo un gruppo di ricerca che aveva tra i suoi obiettivi proprio il tema della formazione e della dissoluzione del matrimonio attraverso l'esplorazione di una fonte, quella dei processi matrimoniali dei tribunali ecclesiastici, prima mai utilizzata su base nazionale. Il contatto con Silvana Seidel Menchi, coordinatrice della ricerca, e con Daniela Lombardi si è dimostrato estremamente fruttuoso e ci ha permesso attraverso una lunga serie di scambi epistolari e telefonici di delineare il percorso della sessione. Desidero quindi ribadire ufficialmente, a nome mio personale e della Società Italiana di Demografia Storica, i sensi della mia gratitudine a Daniela Lombardi e a Silvana Menchi per la loro disponibilità a partecipare attivamente al convegno della SIDeS.

In effetti l'esperienza accumulata dagli storici partecipanti alla ricerca su *I processi matrimoniali degli archivi ecclesiastici italiani* ha consentito di rispondere a molti dei quesiti formulati, apportando rilevanti elementi di conoscenza sulle principali tipologie dei processi. Da questo punto di vista l'obiettivo che ci eravamo prefissati può dirsi raggiunto, anche se è emerso chiaramente che le informazioni contenute nei fascicoli processuali sono piuttosto carenti per alcune caratteristiche strutturali dei ricorrenti e mal si prestano ad un'analisi quantitativa, più cara ai demografi storici. Ovviamente, prima del convegno non c'è stato il tempo materiale per sintonizzare al meglio le reciproche competenze tra storici e demografi al fine di fornire un profilo più omogeneo, ma, d'altra parte, va detto chiaramente che per i demografi si trattava di un filone di ricerca assolutamente nuovo. Si auspica per il futuro una maggiore valorizzazione dei reciproci apporti tra quanti vorranno continuare ad interessarsi dell'argomento. Per intanto va preso atto che il contributo delle storiche del Gruppo di Trento è stato fondamentale per la riuscita della sessione.

Non a caso la raccolta si apre con il saggio introduttivo di Silvana Seidel Menchi che ripercorre le linee essenziali della ricerca basata sull'esplorazione dei processi matrimoniali dei tribunali ecclesiastici. Tale fonte, piuttosto ricca di informazioni e ben articolata a livello territoriale, consente puntualmente di ricostruire le principali tipologie dei conflitti che potevano sorgere all'interno di una relazione preconiugale (promessa disattesa), o coniugale, oppure nell'ambito di un'unione irregolare come la convivenza o il concubinato. Ma la casistica emersa dalla ricerca è oltremodo ampia e ha portato alla luce altre situazioni conflittuali, come ad esempio nozze simulate, legami sanciti contro la volontà delle famiglie, matrimoni in giovanissima età, casi di adulterio e di bigamia. L'insieme di tale documentazione, peraltro molto più puntuale e specifica rispetto a quella di altri paesi dell'Europa cristiana, permette, secondo Silvana Seidel Menchi, non solo di ricostruire il quadro variegato della conflittualità, ma paradossalmente offre anche una nitida immagine della 'normalità' dell'unione matrimoniale, delle modalità di formazione della coppia, delle trasformazioni nel tempo dell'etica coniugale e sessuale. Si tratta in definitiva di una fonte di primaria importanza per la storia dell'amore, della famiglia, della individualità e della soggettività. Pur rendendo conto dell'attività sistematica di rilevazione dei dati seriali condotta in cinque archivi ecclesiastici italiani

in un lungo arco cronologico che va dalla metà del secolo XV alla fine del secolo XVIII (quando l'invasione napoleonica pose termine alla giurisdizione ecclesiastica in materia matrimoniale), l'autrice afferma nettamente che «il fascino straordinario dei processi matrimoniali non risiede nei loro aspetti quantitativi ma in quelli qualitativi». E conseguentemente conclude il suo saggio offrendo alcuni notevoli spunti circa le potenzialità ulteriori dei processi matrimoniali per evidenziare la linea di confine, e la sua evoluzione nel corso dei secoli, tra il lecito e l'illecito nel rapporto di coppia. Tra i casi considerati viene fermata l'attenzione sulla profonda trasformazione della morale collettiva a proposito della bigamia e del concubinato, forme di unione socialmente accettate fino alla metà del secolo XVI e poi divenute, dopo il Concilio di Trento, reati perseguibili e passibili di pene molto dure. E ciò ad ulteriore conferma di come tale fonte possa portare nuovi elementi di conoscenza in merito ai cambiamenti intervenuti nei secoli nella percezione della trasgressione/peccato.

Una interessante sintesi delle modalità di formazione del matrimonio e della sussistenza dell'unione coniugale nel periodo pre-tridentino viene fornita da Cecilia Cristellon, che utilizza come fonte principale del suo lavoro la ricca documentazione conservata presso l'Archivio storico della Curia patriarcale di Venezia relativa alle cause matrimoniali discusse dal 1420 al 1545. Ciò consente di sottolineare le profonde differenze con le norme introdotte dal Concilio di Trento che stabilirono la certezza del matrimonio in funzione della registrazione dell'atto. In precedenza invece, come ricorda l'autrice, per la validità dell'unione era sufficiente il consenso dei contraenti espresso in forma pubblica, privata o segreta e che poteva esplicitarsi in tappe successive ed essere implicito alla frequentazione o alla convivenza della coppia. È per questo che la maggior parte dei processi pretridentini erano intentati allo scopo di fare chiarezza sulla sussistenza o meno del vincolo. La difficoltà di accertare il momento dell'espressione del consenso era tale che, come afferma Cristellon, il tribunale ecclesiastico preferiva di solito indagare i segni dell'*affectus* (i gesti quotidiani della coppia, le reti di relazioni dei presunti coniugi, i rapporti con le famiglie di origine, il giudizio della comunità) e attraverso questi risalire al consenso. Peraltro questa linea di condotta serviva anche a distinguere il matrimonio dal concubinato e ciò era assai importante nel periodo considerato in cui la convivenza era spesso equiparata al matrimonio. La Chiesa tendeva ad assimilare la convivenza ai matrimoni 'clandestini' presumendo che essa fosse manifestazione esteriore dell'avvenuto consenso dei conviventi, che creava un vincolo indissolubile.

Daniela Lombardi, autrice di una eccellente monografia sui matrimoni in età moderna (frutto della ricerca condotta sui processi matrimoniali del tribunale diocesano di Firenze nei secoli XVI-XVIII), ribadisce – nel saggio che qui si presenta – le potenzialità delle fonti processuali ecclesiastiche per studiare i comportamenti familiari, matrimoniali e sessuali dell'età moderna. Ricorda poi le principali differenze del matrimonio tra i ceti popolari urbani e rurali nel corso dei secoli. Prima del Concilio di Trento bastava il semplice consenso degli sposi, manifestato in forme diverse a seconda degli usi locali, per contribuire a rendere pubblica la nuova

unione e a dare quindi validità al matrimonio; la promessa che i giovani si scambiavano rappresentava l'atto costitutivo del vincolo. Le norme tridentine imposero un rito di celebrazione omogeneo, fatto in forma solenne e pubblica alla presenza di un sacerdote e dei testimoni. Nonostante tali radicali cambiamenti, secondo l'autrice non mutò la percezione che uomini e donne avevano del matrimonio, che continuò ad essere vissuto come un lungo processo scandito da una successione di tappe, di cui la prima era rappresentata dalla promessa, che finiva per essere considerata sufficiente a legittimare la sessualità tra i partner, nonostante la battaglia condotta dalla Chiesa post-tridentina per sradicare questo comportamento. Daniela Lombardi sottolinea poi alcune carenze quantitative delle fonti processuali per ciò che riguarda i dati strutturali dei ricorrenti, come l'età dei coniugi e l'età al matrimonio. A suo avviso, il fatto che neanche nei fascicoli processuali in cui si doveva verificare la validità del matrimonio figurasse la data di celebrazione era dovuto alle caratteristiche dell'unione, costituita da una serie di atti e riti diluiti nel tempo, non riconducibili ad un singolo istante, per cui età al matrimonio andrebbe considerata quella al momento conclusivo di un lungo percorso matrimoniale.

Il saggio di Odoardo Bussini prende in considerazione la conflittualità coniugale nel territorio di Perugia nell'arco di circa un secolo, a partire dal 1631, sulla base della documentazione originale conservata presso l'Archivio storico diocesano. Il quadro d'insieme che si profila è piuttosto omogeneo e caratterizzato da situazioni di conflitto che cercano una risposta dalla giurisdizione ecclesiastica per interrompere un rapporto ormai logorato. Dal punto di vista quantitativo le richieste di separazione rilevate dai processi matrimoniali dell'archivio diocesano perugino non sono rilevanti, ma in termini relativi (pur nella difficoltà di procedere ad un quadro comparativo appropriato), risultano in sintonia con quelle di altre realtà territoriali come Firenze, Trento e Feltre, a conferma che – pur in presenza di situazioni di palese disagio familiare – intraprendere la via del procedimento giudiziario costituiva l'estrema *ratio*. La particolarità perugina è che, contrariamente a quanto avveniva nel resto d'Italia, le richieste di interruzione venivano avanzate in maggioranza dagli uomini che accusavano le mogli per lo più di adulterio. Il ruolo defilato delle donne come attrici in ambito giudiziario emerge da una ricerca sulla condizione femminile in epoca precedente e mostra come anche nel periodo comunale, quando già l'adulterio era condannato dalle norme statutarie, il numero di casi di interruzione del rapporto coniugale era del tutto esiguo, soprattutto quelli richiesti dalle donne. Evidentemente, ancora in epoca moderna la società perugina nel suo insieme mostrava una forte aderenza a certi principi morali anche per il fatto, forse, di appartenere allo Stato Pontificio. Complessivamente il ricorso ai tribunali ecclesiastici, promosso per lo più dal ceto popolare urbano, non raggiungeva punte elevate, ma per oltre i due terzi dei casi il procedimento giungeva allo stadio finale con l'emissione della sentenza. Al riguardo va segnalato come i tempi della giustizia ecclesiastica non fossero lunghi; in particolare nel caso perugino risultano piuttosto rapidi.

Anche il contributo di Chiara La Rocca riguarda le separazioni coniugali in età moderna ed è basato sui risultati di una ricerca condotta sui processi matrimoniali

celebrati presso il tribunale ecclesiastico di Livorno nella seconda metà del Settecento. Pure in questo ambito territoriale il numero di richieste non è rilevante, a conferma della stabilità e indissolubilità di fondo dei matrimoni di antico regime. Ma il quadro che emerge a Livorno è più complesso che altrove. Innanzitutto la separazione di fatto (fuga o abbandono del coniuge) non è un evento straordinario, ma è piuttosto diffusa, così come le mediazioni extragiudiziarie che avvenivano prima, durante e dopo il ricorso in giudizio. E ciò è un'ulteriore testimonianza che solo alcuni (assai pochi) dei coniugi in crisi optassero per la soluzione giudiziaria. Per l'autrice il limite della fonte giudiziaria studiata risiede proprio nel fatto che i processi matrimoniali nulla possono dirci di quei conflitti che non arrivavano in tribunale in quanto, come appurato per quasi tutte le altre realtà territoriali, la crisi matrimoniale solo raramente sfociava in un conflitto giudiziario. È per questo che non è possibile far dipendere il giudizio sulla stabilità dei matrimoni soltanto dall'ammontare delle richieste di separazione presentate. Pur tuttavia vengono ribadite le opportunità offerte dalla documentazione studiata, in particolare per capire quale fosse l'atteggiamento istituzionale in materia di separazione, con quali modalità i coniugi ricorressero in giudizio e quali fossero le loro scelte al momento della crisi coniugale. Nella parte finale del lavoro La Rocca mette in evidenza la forte prevalenza femminile delle richieste di separazione a Livorno, ad opera prevalentemente di mogli che chiedevano l'interruzione del rapporto lamentando di aver subito gravi sevizie e maltrattamenti. Grazie all'utilizzo congiunto dei registri parrocchiali di matrimonio si è potuto infine appurare che la crisi della coppia, con successivo ricorso al tribunale, insorgeva nei primi quattro anni di matrimonio.